



Dal film «The Grand Budapest Hotel»

Wes Anderson al Grand Hotel

Il regista inaugura la Berlinale con un film delizioso e retrò

È un viaggio surreale nelle memorie di un portiere d'albergo con un cast stellare, da Bill Murray a Jude Law a Tilda Swinton

ALBERTO CRESPI
BERLINO

«ROMANCE IS GONE», L'INNAMORAMENTO È FINITO. COSÌ BILL MURRAY, SCHERZANDO COME SOLO LUI SA FARE, risponde a un giornalista che gli chiede del rapporto ormai antico con Wes Anderson. Il regista di *Tammenbaum* e *Il treno per il Darjeeling* ha portato al Filmfest di Berlino il suo nuovo film *The Grand Budapest Hotel*. È il titolo d'apertura, una

sceita importante. Ieri sera, al primo galà della 64esima Berlinale, c'era mezza Germania: ministri, sindaci, il presidente del Parlamento Europeo Schultz (quello che secondo Berlusconi doveva fare il ruolo del kapò) e tutto il cinema tedesco vivente, da Margarethe von Trotta in giù. Nei prossimi giorni il cinema della Germania sarà un protagonista importante del festival, con ben 4 film in concorso e un'ipoteca forte sui premi che verranno assegnati sabato, 15 febbraio. Ma intanto, per i lustrini della prima serata, chi meglio di Hollywood?

Wes Anderson è un regista appartato e personalissimo, uno dei pochi artisti che il cinema americano possa consapevolmente chiamare tali. Ma ha una particolarità che lo fa ben volere anche a Hollywood: riesce sempre ad attirare, con la sola forza dei suoi copioni e del suo stile, attori di gran nome anche in ruoli molto piccoli. Ieri, in confe-

renza stampa, era attorniato da Bill Murray, Edward Norton, Saoirse Ronan, Ralph Fiennes, Tilda Swinton, Jeff Goldblum e Willem Dafoe. Nel film ci sono anche Adrien Brody, F. Murray Abraham, Jude Law. Ed è inevitabile, davanti a un simile parterre, chiedere come diavolo faccia, Anderson, a convincere simili divi a lavorare con lui. La risposta di Murray, che ha preso parte a tutti i suoi film anche in parti infinitesimali (nel *Treno per il Darjeeling* correva dietro al treno, lo perdeva e tutto finiva lì), è spiritosa e spiazzante come sempre: «Paghe basse e tempi di lavoro estenuanti. Wes ci convince così. Tutti noi perdiamo soldi per apparire nei suoi film: quei pochi dollari della paga se ne vanno tutti in mancia. Ma lui costruisce mondi così personali, che è un piacere farne parte. In *Il treno per il Darjeeling* sono stato in India un mese e ho calcolato che ho lavorato sul set, per le due riprese che prevedevano la mia presenza, un totale di 7 ore e 18 minuti». Al suo fianco, Wes ride e chiosa: «Siamo molto efficienti. Siamo grandi ottimizzatori».

The Grand Budapest Hotel si svolge nella Mitteleuropa del 1932, nell'immaginario staterello della Zubrowka - che corrisponde un po' alla Brubruzia di una celebre storia di Topolino, o alla Freedonia dei fratelli Marx - e nel grande albergo del titolo, che sorge in cima a un picco amabilmente disegnato come nelle stampe degli anni '20. È tutto adorabilmente finto in *The Grand Budapest Hotel*, e diciamo subito che il film dimostra inequivocabilmente come gli effetti digitali possano essere amabilmente retrò se messi al servizio di una fantasia lussureggiante come quella di Wes Anderson.

In altri tempi, il film sarebbe stato un'operetta. Oggi è il viaggio surreale nelle memorie di un portiere d'albergo che ha visto passare davanti a sé la Storia e le storie di tanti piccoli personaggi. C'è molta fantasia, c'è un tono narrativo alla *Cavallino*

bianco, ma c'è anche un sottofondo serio: la trama si ispira a motivi ricorrenti nelle opere di Stefan Zweig e da un certo punto in poi gli eserciti cattivi che si impadroniscono dell'hotel e della Zubrowka hanno un simbolo che ricorda abbastanza da vicino la swastika hitleriana (anche nel *Grande dittatore* di Chaplin, ricorderete, la grafica nazista era solo evocata, ma in modo inequivocabile).

Oltre che a Zweig, Anderson si è ispirato a una vera e propria biblioteca di film che snocciola senza ritrosia: «*Grand Hotel*, tutto Lubitsch - in particolare *Vogliamo vivere* e *Scrivimi fermo posta* -, *Love Me Tonight* di Mamoulian, *Il silenzio* di Bergman che era ambientato in un paese immaginario, *The Mortal Storm* di Borzage con il grande Frank Morgan. Budapest è una suggestione, non una citazione. Avevamo anche accarezzato l'idea di girare in Ungheria, poi abbiamo trovato tutte le strutture necessarie negli studi di Babelsberg, qui in Germania. Ma Budapest è rimasta nel titolo, un Grand Hotel Budapest suona bene come un Hotel de Paris o un Café New York, che per inciso a Budapest esiste». Già, Babelsberg: è il legame che rende *The Grand Budapest Hotel* un film «anche» tedesco, e che forse spiega l'anteprima berlinese. Un film con un simile cast avrebbe potuto giocarsi la carta-Cannes, ma evidentemente il supporto produttivo tedesco ha pesato sulla scelta. E così Tilda Swinton, che qui a Berlino è stata presidente della giuria, è potuta tornare nella città «dove è nato il mio rapporto con il cinema, perché sono venuta qui con il mio primo film, *Caravaggio* di Derek Jarman, e ho conosciuto cineasti con cui poi ho lavorato, sono tornata in giuria... Per me venire a Berlino è un modo di ricaricare le pile. L'ho detto al direttore del festival Dieter Kosslick, se non mi trova un incarico vengo anche per fare le pulizie». Non sarà necessario, magari l'anno prossimo.

Facebook censura la foto del film di Trier sull'Unità online

L'immagine di un film è equiparabile a un'opera d'arte: è vietato vietarla. Che dite amici di Fb?

AL C.
BERLINO

SEGUE DALLA PRIMA
È andata così. Qualche giorno fa abbiamo scritto per il sito online dell'Unità un pezzo che ricostruiva molto parzialmente la storia del Festival di Berlino, che è cominciato ieri con il film *The Grand Budapest Hotel* di Wes Anderson. I colleghi dell'edizione online l'hanno pubblicato sul sito corredandolo con una «gallery» di fotografie, sia di film citati nel testo, sia di pellicole che sono invece in programma nell'edizione di quest'anno. Una di queste era *Nymphomaniac* di Lars Von Trier, di cui si

parla e straparla da mesi. Ormai lo sanno anche i neonati: è la storia dell'ossessione erotica di una donna (Charlotte Gainsbourg) girata dal regista danese in due versioni, una soft e una hardcore. Nella seconda, per altro, tutti (o quasi) gli attori «sembrano» compiere atti sessuali autentici, ma sono stati «doppiati» nelle scene hard da attori porno professionisti. Un trucco digitale persino lievemente inquietante: l'applicazione dei computer al cinema permetterebbe di girare film porno anche con attori e attrici scomparsi o ignari, a loro insaputa. Ma questa è un'altra storia. La foto che compariva sul sito www.unita.it non era pornografica, non mostrava organi sessuali in azione. Ma Facebook l'ha censurata, inviando al sito del nostro giornale una mail in cui si diceva che la pagina veniva bloccata perché non corrispondeva «agli standard qualitativi» del social network.

Ammetterete che è una curiosa contraddizione: un sito «sociale», che dovrebbe essere libero e aperto ad ogni contribu-

to, che le persone usano per scambiarsi informazioni, immagini, commenti si sente in dovere di censurare una foto che in questi mesi (da quando *Nymphomaniac* è uscito in Francia, in Danimarca e in altri paesi, nei giorni intorno a Natale 2013) è ampiamente visibile su tutti i siti specializzati di cinema del mondo. Che ne pensate, lettori che magari su Facebook siete attivi e presenti?

A chi scrive, lo ribadiamo, la cosa importa meno di zero: non frequentiamo quel sito e se dobbiamo cercare una foto, o contattare un essere umano, usiamo altri mezzi. Ma per il sito di un giornale, che ha necessità di essere «condiviso» su Facebook per raggiungere il massimo numero di lettori, è una censura intollerabile. Se la rete è così, non è affatto libera. Se per frequentare i grandi siti made in Usa, come Facebook o Google, bisogna essere bacchettoni e stare attenti a non violare le regole del «politicamente corretto», siamo messi male. Scatta automaticamente il «non mi piace», per rimanere al gergo del sito. Un conto è bloccare gli insulti, che per altro in rete volano liberi come uccellini. Ma la foto di un film è equiparabile a un'opera d'arte: è vietato vietarla. Ma forse il motivo è un altro. Forse, in un sito creato da uno studente ebreo come Zuckerberg, è proibito parlare di Lars Von Trier per le sue dichiarazioni antisemite rilasciate a Cannes ai tempi di *Melancholia*. Fateci sapere, amici di Facebook: se è così, ne possiamo parlare.

Per la prima volta in Italia La Fiesta Escenica

Da domani al 16 marzo arriva per la prima volta in Italia La fiesta escenica. La compagnia spagnola che rende omaggio alle origini del circo debutta a Roma (Auditorium Conciliazione) con il nuovo spettacolo «Cenerentola».

